

Quei comaschi tartassati nella Como del XVI secolo

Pubblico numeroso al convegno "In tempore floride pacis" all'Insubria

Tasse, tasse e ancora tasse. Così può essere sintetizzata la posizione fiscale di Como nel passato. Mensali, tasse sui focolari, tasse sul sale, tasse sull'imbottato, tasse sui cavalli, taglie o imposizioni straordinarie: termini differenti per capire come la città, in epoca viscontea, fosse soggetta a una pesante fiscalità.

È emerso ieri, nel corso del convegno *In tempore floride pacis... Politiche del costruire a Como nei secoli XV e XVI*, all'Università dell'Insubria.

In epoca viscontea vivevano in città, infatti, 30-40 dazi differenti e il Comune era obbligato a versare ai duchi l'ammontare annuo di quattromila fiorini, cifra assai ingente se si pensa che il dato è riferibile al 1377.

Sentito era il problema della ristrutturazione o del rafforzamento delle strutture difensive, ritenute globalmente utili e quindi oggetto di contribuzione anche da parte dei paesi limitrofi, ai quali il Comune di Como tentava, spesso invano, di chiedere aiuti economici. Per la riparazione di tali manufatti si faceva ricorso al miglior

offerente, come si evince dal *Liber incantuum*, un manoscritto del 1426-1437, conservato presso l'Archivio di Stato di Como e ora pubblicato a cura della docente universitaria Marta Mangini, nell'ambito di una ricerca supportata dal Centro Storie Locali.

Dalla lettura dei documenti è possibile ricostruire la forma della città di Como a inizio '400 anche se, come ha sottolineato nel corso del convegno Stefano Della Torre, ordinario al Politecnico di Milano, «problemi complessi si prestano a molteplici letture».

La città, dunque, ha avuto una dinamica di grande continuità nello sviluppo, anche se spesso tali successioni non sono immediatamente visibili. Sta quindi nell'interazione tra il lavoro dello storico e quello dell'archeologo trovare le strutture scomparse, che lasciano comunque sempre segni tangibili.

Anche la cittadella di Como e il suo sistema difensivo, infatti, risultano oggi solo parzialmente osservabili, ma attraverso una lettura interdisciplinare delle fonti

documentarie è possibile immaginare quale fosse la *forma urbis* di Como a inizio Quattrocento.

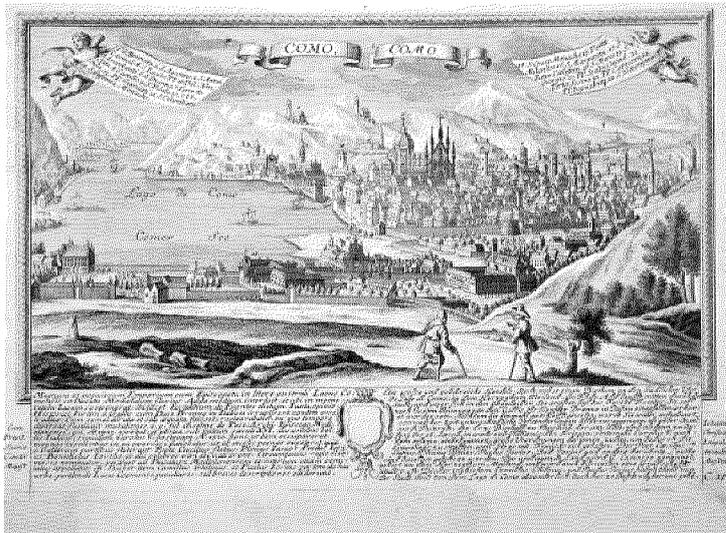
L'approccio interdisciplinare è stato il perno del convegno, a cui il pubblico ha risposto con entusiasmo. Il decennio 1426-1436 è stato analizzato dal punto di vista economico, artistico, architettonico e militare, nelle sue molteplici sfaccettature, tra loro collegate. Impossibile tracciare una linea di confine, ad esempio, tra edilizia pubblica e privata. C'era per l'appunto grande contiguità tra le grandi opere cittadine e la Fabbrica della cattedrale, la cui responsabilità era affidata in origine a un canonico affiancato da un responsabile del governo. Insomma: siamo di fronte a un decennio attivo. Anche se, a detta di qualche studioso, quello del *Liber incantuum* è periodo dai risvolti eccessivamente autocelebrativi e propagandistici. Tutto era svolto a tempi di record e con la massima precisione. Peccato, però, che già a quell'epoca vi fosse una tale confusione di ruoli e competenze, che oggi sarebbe degna del codice penale.

Cristina Fontana



L'iniziativa

Il convegno era a cura del Centro Internazionale di Ricerca per le Storie Locali e le Diversità Culturali dell'Università degli Studi dell'Insubria e si è svolto ieri mattina e poi nel pomeriggio nella sede del Chiostro di Sant'Abbondio. L'idea mette a frutto le suggestioni nate dalla pubblicazione del *Liber incantuum laborerorum et reparationum civitatis Cumarum* (1426-1436) conservato presso l'Archivio di Stato di Como. Il manoscritto registra l'appalto di ben 49 opere pubbliche



A sinistra, un momento del convegno ieri nel chiostro di Sant'Abbondio (Nassa). Sopra, veduta di Como in una stampa della prima metà del Settecento opera dell'incisore Iohann Christian Leopold